

I contadini e gli operai, che compongono la maggior parte del popolo italiano, devono essere coscienti che da loro soprattutto dipende l'avvenire dell'Italia.

IL PIONIERE

GIORNALE D'AZIONE PARTIGIANA E PROGRESSISTA

Ho agito solo a fin di bene e per un'idea. Per questo sono sereno e dovette esserlo anche voi.
Tancredi Galimberti
(dall'ultimo biglietto suo del 1 dicembre dalle carceri di Torino).

Combattenti per la Libertà

TANCREDI GALIMBERTI

Un ignobile comunicato del comunicato della brigata nera di Cuneo annunciava, il 6 dicembre, sui fogli della stampa fascista, la morte dell'avv. Tancredi Galimberti, ucciso «mentre tentava di sottrarsi all'arresto», e si compiacce della scomparsa «di una delle più bieche e pericolose figure di organizzatori dei fuorilegge». Il compiacimento dei briganti neri era purtroppo ben giustificato: con Tancredi Galimberti è caduto infatti il creatore, l'organizzatore, l'animatore delle Formazioni «Giustizia e Libertà».

Nato a Cuneo nel 1906 e educato dalla madre (la nota scrittrice Alice Galimberti Schanzer) al culto degli ideali mazziniani, Tancredi Galimberti aveva rifiutato la possibilità di una brillante carriera politica che le sue doti d'ingegno e le sue stesse relazioni famigliari (il padre e lo zio materno erano stati ministri) gli avrebbero facilmente aperta e, facendo violenza al suo temperamento volitivo e realizzatore, aveva preferito trascorrere i gravi anni del ventennio fascista nell'isolamento e nel silenzio, dedicandosi alla professione forense e costruendosi con studi e letture una solida preparazione politica. Trasferitosi dopo lo scoppio della guerra a Torino (dove alcune brillanti difese in importanti processi gli avevano acquistata una larga notorietà), egli era fra i primissimi ad aderire al partito d'azione, verso cui lo portavano le sue convinzioni repubblicane e democratiche e il suo desiderio di giustizia sociale, e sin dal 1942 entrava a far parte della direzione della Sezione piemontese.

Ma la rivelazione delle sue eccezionali capacità organizzative e trascinatrici Galimberti l'offriva il 26 luglio. Appresa a Torino, nella sera del 25, la notizia del licenziamento di Mussolini, si precipitava a Cuneo e vi dirigeva la grandiosa dimostrazione che salutava in quella città la caduta del fascismo. Nel pomeriggio era di nuovo a Torino e, sfidando lo stato d'assedio con cui Badoglio si era affrettato a soffocare l'impulso unanime degli italiani, arringava la folla in piazza Castello parlando a nome del partito d'azio-

ne. Gli amici lo ricordano, in quel pomeriggio, ritto su un mucchio di rovine nella gran piazza, mentre cercava di dominare con la sua voce il frastuono dei carri armati, mandati d'urgenza dal famigerato generale Adami Rossi a disperdere i dimostranti, ed il rombo anche più sinistro di un apparecchio tedesco che disegnava giri minacciosi sulla città. In quel momento, quando alla commozione delle prime ore, alla gioia per la libertà riacquistata, già succedevano la disillusione dell'equivoco badogliano e i tristi presagi per l'avvenire, l'appello di Galimberti risuonava come il segnale di raccolta degli italiani decisi e consapevoli, che non si nascondevano la gravità del pericolo e l'imminenza della lotta aperta e che la lotta si preparavano ad affrontare con tutte le loro forze.

«Imboscato di tutte le guerre» lo chiama lo sporco gazzettiere fascista (il quale, more solito, non ha osato firmare). Questo imboscato alla metà di settembre del 1943 è già al suo posto di combattimento e, nelle valli del Cuneese, raccoglie attorno a sé il primo eroico nucleo di una ventina di partigiani da cui nascerà poi la I Divisione Alpina «Giustizia e Libertà»: quella divisione che, un anno più tardi, impedirà ai tedeschi — resistendo per una settimana al Colle della Maddalena — di attaccare sul fianco le armate americane avanzanti nella Francia meridionale. Vengono i primi rastrellamenti e Galimberti (che è diventato ormai per tutti «Duccio»), il cui comportamento al fuoco ha suscitato l'ammirazione dei compagni, è ferito ad una gamba e costretto ad una lunga degenza in ospedale. Appena guarito e poiché i postumi della ferita non gli consentono di tornare sui monti, egli riprende il lavoro in città: e, a fianco di Paolo Braccini, di Sandro Delmastro, di Guglielmo Jervis (che tutti han pagato con la vita il loro generoso entusiasmo) pone le basi di quell'organizzazione militare clandestina che coordina l'attività delle bande partigiane, fornisce loro i mezzi finanziari, si collega con gli alleati per ottenere lanci.

La caduta del Comitato Militare

presieduto dal gen. Perotti e la fu- ciazione — avvenuta il 4 aprile 1944 per ordine personale di Mussolini — di otto dei suoi membri fra cui Paolo Braccini, anziché stroncare l'attività del Comitato di Liberazione Nazionale del Piemonte sul piano militare, ne rafforza la volontà di lotta e porta ad un più razionale raggruppamento delle forze partigiane sempre crescenti in formazioni politicamente più omogenee e militarmente meglio inquadrate e più efficienti. Nascono così, accanto alle Brigate Garibaldi, le Formazioni «Giustizia e Libertà»; e Duccio è chiamato ad assumere il comando di tutte le formazioni piemontesi. Al nuovo compito egli consacra tutte le doti della sua personalità d'eccezione: intelletto lucido e positivo, capacità non comune di lavoro, conoscenza profonda di uomini e di problemi, coraggio spinto fino alla temerità, volontà tenacissima, solido equilibrio nervoso, cortesia quasi affettuosa di tratto, fanno di lui veramente un capo e gli acquistano un immenso prestigio presso tutti i comandi partigiani. Se un difetto gli si può rimproverare è quello di esser troppo accentratore; ma questa sua volontà di conoscere ogni particolare dell'organizzazione periferica, di esser tenuto al corrente di ogni bisogno e di ogni «grana», questo suo impegno di rispondere ad ogni lettera, di chiarire ogni situazione son l'espressione di un altissimo senso di responsabilità. «Chi non paga di persona non può tenere un comando, e nella guerra partigiana non ci son retrovie», è la sua risposta alle insistenze degli amici perchè si esponga meno; e, incurante della taglia che pesa sul suo capo e delle accanite ricerche da parte di tutte le polizie nazifasciste, Duccio non conosce un istante di riposo, nè un istante d'incertezza o di scoraggiamento. Per merito suo le Formazioni G. L. si estendono e si rafforzano in tutto il Piemonte; e nascono, accanto alle tre divisioni veterane del Cuneese e del Pinerolese (la I, la II e la V), le nuove divisioni alpine della Val Susa, del Canavese, della Val d'Aosta e, sempre più numerose e articolate, le divisioni di pianura e la

forte divisione cittadina di Torino. Al tempo stesso il suo acuto ingegno politico si misura in studi e progetti organizzativi per il dopoguerra e in articoli per la stampa del partito.

Un banale incidente (quell'incidente è sempre all'agguato di chi è costretto a vivere clandestinamente nelle città oppresse degli sbirri e delle spie fasciste e non ha sempre la possibilità di difendersi con le armi alla mano) porta il 28 novembre al suo arresto, ad opera della squadra politica della questura, agli ordini dei famigerati commissari Maselli e Cunzi, già segnalati dalle radio alleate quali criminali di guerra. Trovato in possesso di documenti assai compromettenti per lui, Duccio si chiude in un fermo silenzio e in un biglietto mandato fuori dal carcere rassicura i compagni e si dimostra perfettamente sereno, preoccupato soltanto delle conseguenze che il suo arresto può avere sul lavoro.

Ma, ora che lo hanno finalmente in mano, i fascisti non pensano a tradurlo neppure dimanzi ad uno dei loro tribunali venduti: una istruttoria è inutile, chè Duccio non parlerà per quanto possano torturarlo; un processo pubblico è troppo pericoloso e finirebbe col tradursi, come è accaduto per il processo Perotti-Braccini, in un'apoteosi dell'imputato. Urge dunque sopprimerlo, prima che la voce dell'arresto si diffonda, prima che i compagni abbiano tempo d'intervenire, prima che tutti i partigiani delle Formazioni G. L. tentino con ogni mezzo di liberare il loro comandante. Ronza, federale di Cuneo, si muove presso le autorità fasciste di Torino; e, complice il vice-federale di Torino Costa — con manifesta violenza di ogni legalità, persino della legalità delle procedure repubblicane — preleva Duccio dalle carceri di Torino e lo fa trasferire a Cuneo. Nella caserma della Brigata Nera «Lidonnici», Duccio viene ucciso con quattro colpi d'arma da fuoco. Poi, la macabra mascheratura del delitto: il cadavere, caricato su un camioncino, viene abbandonato in un campo nei pressi di Centallo. Ed esce il comunicato ufficiale con la



troppo abusata versione della fuga e i ringraziamenti ai valorosi camerati, che hanno aggiunto ancor questa alla lista delle loro infamie.

Duccio Galimberti è caduto e il destino gli ha rifiutato quella morte sul campo che egli aveva tante volte sfidata. In questa lotta impari e brutale, in cui il nemico viola ogni norma di guerra, Duccio è stato assassinato, al pari di tanti altri combattenti della libertà che la delazione di una spia o la sventura di una ferita immobilizzante ha fatto cader vivi in mano agli ignobili mercenari di Hitler e di Mussolini. E la sua fine reca l'impronta inconfondibile della « tecnica » criminale di cui il fascismo si è servito — da Matteotti a Rosselli — per sopprimere i suoi avversari moralmente più alti: la pugnalata o la rivolverata a tradimento e poi la cinica sconfessione ufficiale, e il tentativo d'infangare la memoria delle vittime.

Oggi i briganti neri, ultimo puntello della vacillante e condannata repubblica mussoliniana, si congratulano per il colpo assestato al centro stesso dell'organizzazione militare partigiana; ma la loro gioia sarà di breve durata. « Voi potete uccider me — diceva Matteotti alla vigilia della sua morte — ma l'idea che vive in me è immortale »: come nel nome di Carlo Rosselli e per il sacrificio di Paolo Braccini sono nate le Formazioni Giustizia e Libertà, così nella memoria e nello spirito indomito del loro primo comandante, Duccio Galimberti, esse continueranno la lotta. Negli stessi giorni in cui Duccio veniva arrestato altri compagni prendevano il suo posto nella direzione dell'organizzazione G.L.; e proprio in quei giorni le divisioni del Cuneese resistevano ad un ennesimo rastrellamento condotto da oltre quattromila fascisti e tedeschi infliggendo al nemico perdite durissime. L'idea che viveva in Duccio, che viveva nel cuore del più umile fra i partigiani caduti sotto il piombo nazifascista, è immortale; perchè è l'ideale di un mondo migliore, è la visione consapevole di una completa giustizia sociale per tutti e di una libertà da tutti compresa e difesa. E l'opera di Duccio continuerà: continuerà nell'azione ardimentosa dei nostri sabotatori e nella resistenza dei nostri distaccamenti alpini, continuerà nel silenzio della lotta clandestina delle città e tra il crepitio delle mitragliatrici sui monti, continuerà nelle ore oscure di depressione e di dubbio e nelle ore ardenti di combattimento, continuerà sino al giorno non lontano della vittoria; e anche dopo, nel lavoro più grigio e forse più duro della ricostruzione del nostro paese.

ONORE e MEMORIA

a chi è caduto combattendo per la
GIUSTIZIA e la LIBERTÀ

Addio, Giulio

Noi uomini della pianura vogliamo scriverti l'ultimo saluto. Noi che perdiamo in te il comandante, il fratello, il trascinate, vogliamo far sentire a tutti i compagni che rimangono il pianto che non abbiamo saputo trattenere, la rabbia che ci scuote e che ci aiuterà a vendicarti, l'orgoglio di essere stati, di essere ancora - te morto - i tuoi uomini. Ogni momento della tua vita è stato l'esempio che certo non sapremo eguagliare: tu che magnifico ufficiale venivi - due volte decorato - nelle nostre file lo scorso inverno, dei primi fosti insofferente delle tane di valle. E scendesti semplice sabotatore prestissimo in pianura. D'onde attuasti l'idea di portare l'offesa partigiana nel cuore della capitale Piemontese. I cani fascisti che hanno creduto di insultare la tua memoria sui loro venduti giornali, o esponendoti morto nelle vie di Torino, non sanno come vera e santa suoni la loro scritta: « Questo è un ribelle ». Ribelle nell'oppressione fascista, ribelle alle beghe di noi piccoli uomini che però tu solo con la calda parola e l'amore fraterno sapevi tacitare. Ribelle agli attimi di scaramento che cacciavi col vivacissimo spirito romano, ribelle ai particolarismi alle inutili precauzioni agli intralci che la nostra organizzazione talvolta frapponne tra il nemico e la tua rivoltella. E la morte ti ha rubato a noi improvvisamente - ma nella dolorosa sorpresa abbiamo sentito che la tua dipartita non poteva essere diversa: abbattuto dal piombo mentre il tuo cacciavi nel cuore di un capo nemico - spirato colla preoccupazione che si salvasse un tuo uomo non mortalmente ferito. Ci siamo rammaricati di non esserti stati tutti vicini nell'ultima azione, ma soprattutto di non aver sempre compreso che la tua era la sola linea che seguita meriterebbe a ognuno di noi la scritta infame e sublime che tu hai guadagnato « Questo è un ribelle ».

Addio Giulio. Chiediamo a Dio di sapere d'ora innanzi, esserti più simile. Chiediamo di sapere - se il destino lo vorrà - morire come te. Chiediamo che la tua memoria aleggi sempre a dirigere le nostre mani armate in questa lotta per la libertà di cui sei veramente un eroe.

I Sabotatori di Giulio.

Giaimòt

I gruppi « Dinamite » della pianura hanno perso con te una delle loro punte. Eppure i giornali fascisti nell'accusare il colpo, l'ultimo colpo che hai saputo dare morendo, hanno nominato la Valle. La Valle che ti ha dato la vita, la Valle di cui eri così orgoglioso, la Valle che avevi disperatamente difeso al Giro di Rio Cros inchiodato al tuo mitragliatore con pochi e male armati compagni contro la montante onda fascista. Tu eri ri-

masto il valligiano anche se ti muovevi nella pianura come nel tuo elemento, portando la distruzione, l'insidia, il sabotaggio sugli stradoni, sui ponti, sulle ferrovie, nelle fabbriche del nemico, nella città. Perché quando avevi visto che la libertà di quell'alba partigiana non voleva ancora ascoltare la canzone del tuo mitragliatore accompagnante a quella del Pellice torrenziale, era sceso al piano. Dei primi; dove si poteva più forte colpire il nemico; ma rivendicando sempre l'orgoglio della terra che ti aveva dato lo spirito generoso. Oh come ti ricordiamo, quando lontanissimo dalla Valle reclamavi orgoglioso la paternità delle tue azioni - col tuo semplice dire « noi della Val Pellice ». - E non tutti quelli che ascoltavano comprendevano, o sapevano o sentivano come sentivamo noi tuoi fratelli quanto forte perdurasse il legame. Come tu eri sempre per noi avvinghiato al mitragliatore del Giro di Rio Cros. Ora ci hai lasciato; non scherzi più coll'esplosivo o col tuo mitra davanti al nemico, non gridi più la tua ira generosa a chi non era pronto a scattare, ad aiutarti nell'opera infaticabile. Hai lasciato i tuoi uomini quasi piegati per un attimo dal dolore - ma dal cielo certo gli hai lanciato rabbioso l'incitamento. - Essi l'hanno udito e in una canzone hanno raccolto il tuo esempio e hanno giurato di continuare ad ubbidirti per vendicarti.

Come prima. Come con te, anche se grideranno in avvenire non più « noi della Val Pellice », ma « noi di Giaimòt », perchè il giusto seme che con semplicità hai gettato è stato fecondato dal sangue della tua libera fronte.

CITAZIONI

all'ordine del giorno
della V Divisione Alpina G. L.

Il volontario della Libertà D. Nello, caduto prigioniero del nemico si rifiutava di fornirgli le informazioni richieste, affrontando la fucilazione. Sotto il fuoco del plotone di esecuzione riusciva con rara presenza di spirito a fuggire, pur restando gravemente ferito ad una spalla e ad un braccio. Ha sempre dato prova del massimo coraggio; elemento ottimo sotto tutti i riguardi anche come disciplina e spirito di sacrificio, benchè giovanissimo.

28 settembre 1944.

Il volontario della Libertà L., mentre era di pattuglia, sorpreso da elementi nemici della Brigata Nera, veniva ferito gravemente agli arti inferiori; nonostante il dolore reagiva al fuoco appoggiato dai propri compagni. Colpito una seconda volta da raffica nemica, cadeva gridando: « Viva l'Italia! ».

12 novembre 1944.

I volontari della Libertà L. Ermanno e A. Aldo durante un'azione di polizia comandati di guardia

fuori di una casa in cui una squadra di indici nostri uomini agiva, vedevano avvicinarsi due soldati tedeschi che in un primo tempo, essendo la notte fonda, venivano scambiati per civili e che non venivano riconosciuti sino a che, giunti a mezzo metro dai nostri che non avevano flatato per non segnalare la presenza della nostra squadra nella località, che è presidiata dai nazifascisti, non davano loro il « mano in alto » in un italiano molto mal pronunciato. I nostri, senza far parola, con prontezza di spirito e con coraggio non comune, rispondevano all'intimazione di resa scaricando il fuoco preciso delle loro armi automatiche sui due tedeschi, uccidendone uno e ferendo gravemente l'altro, che più tardi decedeva. In tal modo grazie alla risolutezza ed allo spirito combattivo delle due sentinelle la squadra era messa in allarme e quantunque la reazione nemica fosse molto violenta per il sopraggiungere di un fortissimo numero di tedeschi, riusciva a mettersi in salva senza aver subito perdita alcuna.

Villar Perosa, 18 novembre 1944.

Episodi

Durante i recenti rastrellamenti nella valle Sangone, una giovane dottoressa saliva ogni sera sfidando i blocchi e la sorveglianza fascista, alla ricerca dei feriti nascosti nei luoghi impervi, si tratteneva a curarli l'intera notte, tornando poi al mattino al lavoro nel proprio ospedale. Per oltre quindici giorni esercitò questa sua opera di coraggio e di pietà, salvando così la vita di molti partigiani, a cui sarebbe stato impossibile altrimenti portare le cure ed il soccorso necessario.

Nella val Susa tre ausiliarie delle « Formazioni Giustizia e Libertà » organizzavano la fuga di cinque partigiani feriti, piantonati in un ospedale. Eludendo la vigilanza delle guardie, riuscivano a portarli fuori e, caricandosi sulle spalle i due più gravi, li trasferivano la sera stessa in luogo sicuro.

Un esempio veramente notevole di audacia e di costanza ci è dato da Madlò, una giovane collaboratrice di una formazione « Giustizia e Libertà » in una delle nostre vallate alpine più martoriate e gloriose. Per mesi, con sagacia e prudenza ammirevoli, fece opera di informazione e di collegamento, partecipando più volte, e spesso prendendo addirittura l'iniziativa, ai colpi per il ricupero di rifornimento e di armi. Scoperta e arrestata, riuscì audacemente a fuggire; inseguita con raffiche di mitraglia guada un fiume e si metteva in salvo sulla montagna. Ora con serena semplicità condivide i disagi ed i pericoli di un gruppo di partigiani di cui continua a essere preziosa collaboratrice.

I tedeschi in Piemonte hanno usato del grano da trebbiare come strame. Nell'Italia meridionale l'anno scorso i tedeschi avevano usato del grano per farne una diga. Benemeritenze di Kesselring!

Un ladro di legname, sorpreso dai partigiani in una delle nostre valli, invece di essere fucilato è stato obbligato ad un lavoro più onesto e faticoso.

In un paese della pianura sono stati presi degli ostaggi. La sera due G.L. arrivano in una cascina:

— Cosa sève: badoglian, garibaldin? Sève garibaldin?

— No, no.

— Badoglian?

— Nemmeno, e spiegano cosa sono.

Poi chiacchierano d'una cosa e dell'altra, e salta fuori la faccenda degli ostaggi.

Uno dei presenti, curioso:

— Che parti l'è gli ostaggi?

Problemi Contadini

«La Forgia», un «giornale del lavoratore», n. 2, del 24 novembre 1944, ha un lungo articolo sui «Problemi contadini». Siamo d'accordo in linea di massima, vogliamo però fare qualche osservazione su qualche punto particolare.

«Verso il 1930 il mestiere del contadino era veramente poco remunerativo, e i giovani più intelligenti tendevano ad abbandonare le campagne per recarsi a lavorare in città. Questa minaccia di spopolamento si rivelava particolarmente grave nei paesi di montagna e di mezza montagna. Che riparo potremo opporre ad essa se, com'è probabile, questa minaccia prenderà in futuro una forma ancora più acuta, per la distruzione delle casupole di montagna (barbaramente bruciate dai nazi-fascisti), per il pessimo stato delle strade, per l'insufficienza dei mezzi di trasporto?».

Questo brano ci induce a riporre una domanda, che abbiamo udito e a cui abbiamo pensato già molte volte. E' proprio un male lo spopolamento delle montagne che rendono poco, quando sia possibile trovare altrove condizioni di vita migliore, naturalmente senza mettere lastrico con la concorrenza del basso prezzo altri lavoratori? Noi speriamo di non avere più confini da difendere coi baldi alpini, e pensiamo, a differenza del signor Mussolini, che non è lecito obbligare della gente a far vitacce affinché i loro figli divengano carne da macello a buon mercato. Noi speriamo che le frontiere saranno aperte all'eccedenza della nostra popolazione, e che in montagna anziché il grano crescano di nuovo bei boschi redditizi, utili anche a regolare i fiumi della pianura, che diano lavoro a un numero non troppo grosso di sani e prosperi montanari.

Certo, sentimentalmente, ci piacerebbe rivedere tutti i villaggetti pieni di gente, ma se il loro avvenire è migliore altrove... l'emigrazione è già ben conosciuta da noi.

Siamo d'accordo che ai problemi dei contadini ci pensino prima di tutti i contadini stessi ma purtroppo non è esatto che «ormai i contadini sanno» ciò. Bisogna invece proprio che noi facciamo tutti gli sforzi possibili per indurli a organizzarsi, ad avere fiducia l'uno nell'altro e soprattutto ognuno in sé stesso.

Non siamo molto d'accordo con il riferirsi ripetutamente allo Stato. «...I sussidi che il nuovo Stato Italiano fornirà per il miglioramento delle coltivazioni, il rinnovo del bestiame, la ricostruzione delle case coloniche, delle stalle, ecc.». Dove li piglierà lo Stato? Da prestiti esteri forse. O per non accumulare troppo peso burocratico sullo Stato, e per impedire che il governo accumulasse troppo potere non è meglio che i sussidi, quando necessari, o meglio i prestiti, vengano dati da associazioni di contadini, da enti locali, da casse agricole, da cooperative? Abbiamo detto prestiti e non sussidi, perchè regali da una parte in uno Stato significano tasse dall'altra parte. Non son compresi in questo ragionamento i risarcimenti per i danni di questa guerra, o con quale altro nome si vogliono chiamare, per cui dovranno pagare prima di tutto i colpevoli (confisca dei beni) e poi quelli che in proporzione sono stati meno danneggiati. Ciò rientra nel quadro della migliore distribuzione delle ricchezze. E in questo quadro rientrano pure il passaggio di proprietà ai lavoratori dei latifondi e delle grosse proprietà agricole e le altre misure della riforma agraria che vogliamo.

La sorella di un Partigiano al suo Comandante

...11-1944.

Carissimo...

Le Vostre parole hanno portato un po' di refrigerio nelle nostre anime sconvolte da un dolore che non ha conforto. Fa bene sapere che il nostro caro era da voi tutti amato e stimato, e Vi ringraziamo di tutto cuore di quanto avete fatto per lui.

Egli ha voluto donare la sua vita per il suo Ideale che sapeva grande, ha donato tutto se stesso sperando di poter veder un giorno il trionfo della sua Idea, quell'Idea che lo rendeva così forte e sprezzante di tutti i pericoli. I suoi occhi non vedranno più il frutto delle sue fatiche, ma io credo che dal Cielo degli Eroi veglierà sui suoi compagni di fede, perchè l'idea della sua diletta Patria libera dagli oppressori era lo scopo della sua esistenza. Egli non è

più, è caduto sotto il piombo del suo odiato nemico, e dorme lassù in quel piccolo cimitero di montagna. Non gli abbiamo tolto la sua divisa tanto amata, egli voleva che gli si fosse lasciata.

Nel nostro dolore siamo orgogliosi di lui e oggi più di ieri vi siamo accanto coll'affetto e vediamo in ogni volontario della Brigata Libertà e Giustizia il nostro caro scomparso. Se fino a ieri io correvo al campo con un entusiasmo grande, forse oggi non potrò più venirci con la frequenza di prima, poichè non posso lasciare sola la mia madre dopo il dolore provato che l'ha sfinita, ma continuerò come ieri la mia opera nelle vostre file, continuerò ad occuparmi di voi tutti, e cercherò per quanto mi sarà possibile di prendere il posto del mio caro fratello.

Qualunque cosa possa esservi utile venite pure da me che se pur non mi sarà concesso di venire frequentemente lassù saprò trovare il modo di farvi giungere le notizie e le informazioni che vi possono essere utili. Se qualche persona ha qualche commissione da farvi giungere potete come prima citare il mio nome. E se finora ho fatto tutto questo spinto dal medesimo entusiasmo che animava il mio povero fratello, ora vi è uno scopo più grande che guida queste mie azioni ed è quello di continuare l'opera che il povero ... ha lasciato incompiuta.

... e famiglia.

Giustizia Partigiana

Pubblichiamo una lista di recenti esecuzioni capitali, con la principale imputazione accertata prima della condanna:

BUFFA MICHELE, di Torre Pellice, fucilato l'11 ottobre 1944 per spionaggio.

FIORE GIOVANNI, FIORE LUIGI, FIORE FRANCESCO, di Bricerasio, fucilati il 10 novembre 1944, per minaccia a mano armata contro forze partigiane.

GIOIA ENRICO, LOMONACO DOMENICO, volontari della Libertà, ex-S.S., fucilati il 10 novembre 1944, per minaccia a mano armata a scopo di rapina.

CANONICO FELICE LUIGI, di San Secondo, fucilato il 17 novembre 1944, per spionaggio.

VITTONI FRANCESCO, di Bricerasio, volontario della Libertà, fucilato il 18 novembre 1944, per aver requisito senza autorizzazione una bicicletta e averla venduta.

Consigli per il Sabotaggio

Il sabotaggio del nemico non è solo un'attività che debbono compiere i partigiani. E' un dovere di tutti quelli che lo possono compiere.

Ecco alcuni consigli estratti da un appello della III Divisione Garibaldi Piemonte:

Si sabotano le automobili mettendo chicchi di grano, vernice, ceralacca o zucchero nel serbatoio della benzina.

Stendete fili di acciaio attraverso le strade: le motociclette sbattendo contro sbanderanno, le automobili saranno rovinare.

I motori elettrici e le locomotive si sabotano piegando i tubi di rame, schiacciandoli con le tenaglie: sembrerà un guasto casuale.

Mettete trucioli e limatura di ferro nei motori elettrici.

Si può bruciare qualsiasi trasformatore versandovi sopra un secchio d'acqua.

Nell'autorimessa potete rovinare un'auto introducendo nel cilindro, attraverso i fori delle candele, sassi e bulloni. Tagliate i tubi conduttori dei freni ad aria compressa.

Piazzate sassi nelle lingue mobili degli scambi ferroviari.

Portate via i guancialetti di stoffa delle boccole d'olio.

Mettendo della cenere di carbone in una caldaia la porrete fuori uso perchè si otturerà l'iniettatore. Mettendo calce viva nell'acqua di una caldaia si aumenta il rivestimento interno dei tubi: e bastano due o tre palate.

Date al motore elettrico una corrente più forte della sua resistenza.

Versate poche gocce di acido idrocloridrico o nitrico sui fili elettrici. Si avrà un corto circuito difficile da scoprirsi.

Tagliate un pezzo di filo telefonico. Sembrerà un furto invece di un sabotaggio. Infilate uno spillo nella guaina del filo telefonico.

Sbilanciate i torni ed i trapani mettendoli in leggera pendenza.

Un piccolo spessore sotto la base della macchina causerà vibrazioni. Lasciando in posizione propizia, vicina alla macchina, una chiave inglese o un altro arnese, fare in modo che quando questa viene messa in moto cada fra gli ingranaggi.

Diffondete queste elementari nozioni di sabotaggio tra gli operai! Fatele applicare, convincete tutti della necessità del sabotaggio.

Leggete

Edgaro Monroe

STATI UNITI D'EUROPA?

(Quaderni dell'Italia Libera - N. 15)

BADOLIEIDE

Questa canzone è stata fatta, in fase e l'altra del grande rastrellamento tedesco di aprile nelle valli del Cuneese, occupate dai nostri compagni.

Sull'aria di
« E non vedi che sono toscano ».

O Badoglio o Pietro Badoglio
Ingrassato dal fascio littorio
Col tuo degno compare Vittorio
Ci hai già rotto abbastanza i coglioni

T' l'as mai dit parèi
T' l'as mai fait parèi
T' l'as mai dit, t' l'as mai fait
T' l'as mai dit parèi
T' l'as mai dilu si si
T' l'as mai falu no no
Tutto questo salvarti non può.

Ti ricordi quand'eri fascista
E facevi il saluto romano
O al Duce stringevi la mano
Sei davvero un gran bel porcaccion
(Ritornello)

Ti ricordi l'impresa d'Etiopia
E il ducato di Addis Abeba
Meritavi di prender l'ameba
Ed invece facevi i milion
(Ritornello)

Ti ricordi la guerra di Francia
Che l'Italia copriva d'infamia
Ma tu intanto prendevi la mancia
E col Duce facevi ispezion
(Ritornello)

Ti ricordi la guerra di Grecia
Coi soldati mandati al macello
Ed allora per farti più bello
Rassegnavi le tue dimission
(Ritornello)

A Grazzano giocavi alle bocce
Mentre in Russia crepavan gli alpini
Ma che importa? ci sono i quattrini
E si aspetta la buona occasione
(Ritornello)

L'occasione è arrivata
E' arrivata alla fine di luglio
Ed allor per domare il subbuglio
Ti mettevi a fare il dittatore
(Ritornello)

Gli squadristi li hai richiamati
Gli antifascisti li hai messi in galera
La camicia non era più nera
Ma il fascismo restava padron
(Ritornello)

Era tuo quell'Adami Rossi
Che a Torino sparava ai borghesi
Se durava ancor due mesi
Tutti quanti facevi ammazzar
(Ritornello)

Mentre su sull'amor di Petacci
T'affannavi a dar fiato alle trombe
Sull'Italia calavan le bombe
E Vittorio calava i calzon
(Ritornello)

I calzoni li hai calati
Anche tu nello stesso momento
Ti credevi di fare un portento
Ed invece facevi pietà
(Ritornello)

Ti ricordi la fuga ingloriosa
Con il Re verso terre sicure
Siete proprio due losche figure
Meritete la fucilazion
(Ritornello)

Noi crepiamo sui monti d'Italia
Mentre voi ve ne state tranquilli
Ma non crederci tanto imbecilli
Da lasciarci di nuovo fregar
(Ritornello)

No per quante moine facciate
State certi più non vi vogliamo
Dillo pure a quel gran ciarlatano
Che sul trono vorrebbe restar
(Ritornello)

Se Benito ci ha rotto le tasche
Tu Badoglio ci hai rotto i coglioni
Pei fascisti e pei vecchi cialtroni
Pei fascisti e pei vecchi cialtroni

In Italia più posto non c'è

La lotta politica in Gran Bretagna

Il lento ma sicuro progresso della Gran Bretagna dal conservatorismo verso il laburismo s'è accelerato durante la guerra in una decisa evoluzione verso « sinistra », per cui non solo s'è accresciuta la forza delle organizzazioni tradizionali « di sinistra » come il partito laburista, ma sono nati movimenti nuovi e si sono rinforzati altri rimasti fin'ora in secondo piano, e gli stessi movimenti « di destra » hanno cambiato parecchio.

Fino a qualche mese fa la guerra ancora vicina alla Gran Bretagna non permetteva di vedere bene le conseguenze di questi progressi. Il Piano Beveridge di Assicurazioni Sociali, prima fortemente combattuto in Inghilterra dai conservatori, poi uccettato anche da questi, sia pure modificato, sta a dimostrarne l'efficienza.

Circa un mese fa i progressisti della Gran Bretagna han subito una sconfitta con il rinvio delle elezioni all'anno prossimo, chiesto da Churchill e avversato dai laburisti e dai liberali che, sentendosi ora più forti dei conservatori, desideravano non attendere per prendere tutto il governo in mano anzichè far parte d'un governo di coalizione diretto dai conservatori.

In questi giorni la politica britannica nei riguardi dei movimenti di resistenza europei ha ridestato la lotta dei progressisti contro i conservatori responsabili di questa politica.

I principali partiti inglesi che si oppongono ai conservatori sono: il partito del lavoro (Labour Party, i suoi aderenti sono i laburisti), che è un partito socialista con aderenti marxisti e non marxisti; il partito liberale, che non deve essere confuso col partito liberale italiano, che ha invece dei punti di contatto col partito conservatore inglese; il partito comunista che si è rafforzato grazie alle vittorie della Russia sovietica; il partito indipendente del

lavoro, che si è rafforzato grazie all'essersi pronunciato (in opposizione al laburismo ufficiale e talvolta persino al comunismo) per il diritto degli operai a difendere con l'arma dello sciopero il loro tenore di vita, anche in piena guerra; il partito del *Commonwealth*, che si è rafforzato grazie alla sua decisione di presentare sempre candidati contro quelli della coalizione governativa; alle elezioni parziali, spiegando in tali campagne elettorali la necessità urgente di prendere prima della fine della guerra provvedimenti sociali in Gran Bretagna, se si vuole che questa abbia una funzione progressista nella ricostruzione dell'Europa e del mondo dopo la guerra e di mobilitare, ai fini di questa politica socialistica costruttiva, non solo i sindacati operai, ma anche la frazione più avanzata dei ceti medi.

I Partigiani e l'Unità Europea

Su « L'Unità Europea » una « voce del movimento federalista europeo », n. 6 di Settembre-Ottobre 1944, è pubblicata una « Lettera alla redazione ». Fra i tanti argomenti interessanti che tratta, ha un certo punto dice:

« Qualcuno di voi ha proposto che i « Partigiani », delle varie nazioni diventino i principali sostenitori dell'unità europea. E' giusto. E dovrebbero essi ricordare che, sulla stessa loro linea ideale, si sono trovati - per fermarci alle azioni del tempo passato sulle quali abbiamo ancora testimonianze viventi - volontari italiani per la indipendenza della Grecia, del 1897, quelli per la libertà della Serbia, quelli per la difesa della Francia: i Garibaldini delle Argonne, e i rappresentanti del « sovversivismo », italiano che parteciparono alla difesa della repubblica spagnola contro la sopravvenuta conquista dittatoriale: azione grandiosa recente, e ancora non conosciuta dai più nei suoi particolari: storia nuova tutta da narrare ».



54393